

SPETTACOLO E VITA QUOTIDIANA
IN VIA DEL CORSO

Luigi Ceccarelli

Fra tante strade, piazze e monumenti di Roma, via del Corso è quella che ha ispirato maggiormente artisti e viaggiatori di ogni tempo e nazione. A noi può sembrare inconcepibile che quel fiume in piena di autobus rumorosi, autoblù irritanti, motorini scatenati - il Corso com'è oggi - possa aver stimolato tante e tanto significative sensazioni, impressioni e descrizioni in scrittori, poeti e pittori. Immersi nello smog, impediti nella passeggiata dal frastuono, ci interroghiamo sul perché di questa predilezione. Non è difficile rispondere, in fondo, se solo si riflette sulla doppia fascinazione che, nel passato, esercitava una strada che poteva essere illustrata così com'era, nei suoi palazzi e nelle sue bellezze artistiche, o venire rievocata nel suo splendore antico per mezzo di una documentazione archeologica e topografica che risaliva ai tempi più remoti dell'Urbe. Ma soprattutto il Corso era il centro della vita quotidiana, il punto più vitale di una città tutto sommato sonnacchiosa. Era lì che avvenivano i fatti e i fattorelli della cronaca cittadina, la sfilata delle carrozze, i cortei dei personaggi famosi, le feste e soprattutto il tanto atteso carnevale. Era uno spettacolo continuo osservato dai marciapiedi, dalle finestre e dai balconi, maliziosamente commentato nei numerosi caffè d'incontro. Ecco la descrizione che ne fa Charles de Brosses, il "Presidente" de Brosses, autore del forse più famoso resoconto di Grand Tour, presente a Roma tra il 1739 e il 1740: "La via del Corso ... misura non meno di un buon miglio da piazza S. Marco alla porta del Popolo ... È fiancheggiata in molti punti da bellissimi edifici, ma è assolutamente troppo stretta in proporzione alla sua lunghezza, e i marciapiedi costruiti da ambedue le parti, per la comodità dei passanti, la rendono ancora più stretta. È su questa via che si fanno le corse dei cavalli per i trofei, i corsi in maschera per carnevale, e le normali passeggiate su due interminabili file di carrozze accodate. Non riesco a mandar giù questa piatta maniera italiana di passeggiare in carrozza in mezzo ad una città, soffocati dal caldo e dalla polvere. Per bella che sia oggi questa strada, quanto è decaduta dal suo antico splendore, se i disegni e le descrizioni che ci vengono dati dell'antica via Flaminia ce la rappresentano com'era effettivamente al tempo dei Romani! Cosa si potrebbe immaginare di più bello e di maggiore effetto che quella doppia fila di mausolei e di statue colossali, che campeggiava dall'una e dall'altra parte per tutta la sua lunghezza, e di tratto in tratto,

a destra e a sinistra, piazze, colonnati, obelischi? Ma ho l'impressione che ci descrivano soltanto quello che c'era di bello tra i signori antichi. Di tutte le brutte cose che si potevano trovare, non temete che essi dicano parola."

L'accurata descrizione del Presidente de Brosses, pervasa da un forte *esprit de géométrie*, è quasi un repertorio di quanto gli innumerevoli viaggiatori, prima e dopo di lui, avevano detto e diranno del Corso: troppo lungo, troppo stretto, soffocato dalle carrozze però maestoso, specialmente se si pensa a com'era nell'antichità ecc. ecc. Ci vorrà l'*esprit de finesse* di Stendhal, alloggiato nei pressi alla locanda Cesari in via di Pietra, per lasciarci (è il 1823) l'immagine più vivida e forse più vera: "Il Corso, verso cui l'odore di cavolo marcio e gli stracci intravisti nelle case attraverso le finestre mi hanno reso ingiusto per due anni, è forse la strada più bella dell'universo. Un sentiero di montagna può essere delizioso per il panorama che offre; il Corso è bello per la sua architettura di pietra. I palazzi che lo fiancheggiano hanno molto stile, uno stile sublime ..." Non manca nemmeno il tocco macabro che aggiunge un brivido a tanto piacere degli occhi: "Tutti i funerali di una certa importanza passano per il Corso sul far della notte (alle ventitré e mezzo). Illuminata da cento ceri vi ho visto passare su una barella con la testa scoperta la giovane marchesa Sforza Cesarini: uno spettacolo atroce che non dimenticherò mai ma che ci induce al pensiero della morte o piuttosto che ci colpisce nell'immaginazione e dunque perciò utilissimo a chi regna su questo mondo facendo leva sulla paura dell'altro."

Dallo "spettacolo atroce" della morte a quello sfrenato della vita: il carnevale. È questo l'avvenimento che più ha sollecitato i viaggiatori italiani e stranieri.

Nel 1759, a Roma per seguire la rappresentazione di alcune sue commedie, anche Carlo Goldoni vi assiste. Abita con la famiglia proprio sul Corso e gli è facile commentare: "Non è possibile farsi un'idea del brio e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il Corso si vedono quattro file di carrozze ornate riccamente: le due file laterali sono spettatrici delle altre due che girano nel mezzo; una folla di maschere a piedi, che non è gente di basso ceto, corre sui marciapiedi, canta, fa mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, gettando nelle carrozze confetti a staia, che loro vengono con egual profusione restituiti, dimodoché la sera camminasi sopra farina inzuccherata".

Più profonde le considerazioni di Wolfgang Goethe, a Roma durante i carnevali del 1787 e del 1788 (c'è un disegno bello e curioso dell'amico Tischbein che lo ritrae affacciato alla finestra della sua casa a via del Corso 18), considerazioni di una seriosità forse un po' accentuata dall'antiquata ma classica traduzione dello Zaniboni: "...il Corso stretto e lungo, pieno zeppo di gente, ci richiama ancor più alla mente le vie della vita mortale, in cui ogni attore o spettatore, a volto scoperto o con la maschera, da un balcone o da un palco, non vede innanzi e accanto a sé che un breve spazio, non procede, sia in carrozza sia a piedi, che passo passo, spinto, più che trasportato dalle sue gambe, inchiodato lì per forza più che a suo riposo; e tuttavia si sforza con tanto zelo di arrivare a un posto migliore e più comodo per trovarsi un'altra volta a suo disagio e finire con l'essere scacciato anche di lì.

Se ci sia lecito continuare su un tono più grave che l'argomento non sembri consentire, osserveremo che i piaceri più vivi e più intensi non ci passano innanzi che per un attimo come i cavalli in corsa e che se ci commuovono non lasciano poi quasi traccia nella nostra anima; che della libertà e dell'uguaglianza non si può godere se non nell'ebbrezza della follia e che la voluttà maggiore ci seduce di più quando è più prossima al pericolo e ci fa gustare in sua vicinanza sensazioni di spasimo e di dolcezza angosciosa.

Così anche noi avremmo chiuso, senza volere, il nostro carnevale con una considerazione da mercoledì delle ceneri. La quale, speriamo, non rattristerà alcuno de' nostri lettori; anzi, essendo in fondo la vita un carnevale di Roma, che non si può abbracciar tutta d'un colpo d'occhio, né goderla tutta, piena di pericoli com'è, esprimiamo l'augurio che questa spensierata turba di maschere ci richiami tutti a riflettere sull'importanza di ogni godimento, per tenue o rapido che talvolta possa sembrare".

Il carnevale e il Corso ci appaiono quasi inscindibili. Consustanziali, verrebbe voglia di dire, se è vero, come è vero, che il nome moderno della strada è derivato proprio dalle corse che vi si svolsero per la festosa occasione a partire dal 1466, quando il papa Paolo II, il veneziano cardinale Barbo, uomo energico, fattivo (palazzo Venezia è una sua creatura) e anche bizzarro (dormiva di giorno e riceveva di notte), fece spostare lì il carnevale da Testaccio e dal Circo Agonale dove si era svolto per tutto il Medioevo.

Fu un'ottima idea. Quel rettifilo lungo e stretto stava lì,

già pronto, come predestinato alle corse carnevalesche. Che non erano certo corse qualsiasi: erano gare irridenti, bieche, selvagge, di origine rurale, tutte intrise di greve spirito romano. Per il sollazzo popolare tra i lazzi, le sguaiaaggi e le battutacce degli spettatori corrono in gara per il Corso ebrei, ragazzini, vecchi; corrono anche animali: cavalli, bufale, asini, polli ... Tutto fa spettacolo ma la corsa regina, quella che durerà invariata fino al 1882, è quella dei barberi, veloci cavalli d'origine africana, selezionati e addestrati appositamente. La gara si svolge nel tardo pomeriggio, quotidianamente per gli ultimi dieci giorni di carnevale. Ricorda un po' il Palio di Siena ma con alcune fondamentali differenze: i cavalli corrono "in gran carriera", "scossi", cioè senza fantino, e il percorso non è circolare come a piazza del Campo ma rettilineo nello stretto e lungo tracciato del Corso.

Il commediografo spagnolo Leandro Fernandez de Moratin così descrive la corsa: "Quando sta per iniziare viene dato il segnale con i mortaletti, in modo che le carrozze si fermino; e queste e la gente formano in tutta la larghezza della strada uno stretto passaggio, che sarà largo appena quattro pertiche e mezza (6 metri circa). A piazza del Popolo, che è uno degli estremi del Corso, stanno i cavalli fino a un numero di 10 o 20; ciascuno ha tre o quattro uomini che lo trattengono; li adornano con piumetti e cinte e polvere di similoro, e sulle anche e i fianchi collocano borse piene di aulei, che col movimento della corsa li molestanto e servono di pungolo: davanti alla fila che formano mettono una corda tesa; in un palco vicino c'è un giudice che fa il segnale: cade il canapo e tutti quegli animali partono con un terribile impeto, che è la cosa più degna a vedersi in questa gara. Corrono a precipizio in quell'angusto spazio che gli si presenta e si vede in molti di essi l'impegno di andare più veloce e le astuzie impiegate per riuscirci ed evitare che quelli che vengono dietro li superino: qualcuno cade e gli altri gli passano sopra. Altri si sono fatti a pezzi talvolta, inciampando negli assi delle carrozze: alla fine della corsa c'è un grande tendone, che copre tutto lo sbocco della via: il primo cavallo che ci arriva è il vincitore, e il giudice che assiste all'arrivo gli aggiudica il premio. Conclusa la corsa, altro sparò di mortaletti per far andare via le carrozze e non c'è ordine, tutto è prepotenza: le carrozze vanno dove vogliono, lo schiamazzo e il rumore della musica aumenta; si rinnova il tocco dell'Ave Maria, e tutto scompare". In sinte-

si, questa era la corsa dei barberi nei suoi tre fondamentali momenti: la partenza da piazza del Popolo ("mossa"), la furibonda e scomposta gara lungo la strada ("carriera") e l'arrivo a piazza Venezia ("ripresa"). Per la loro pittoresca spettacolarità tutte e tre le fasi sono state illustrate attraverso stampe, incisioni, disegni, quadri, terracotte, affreschi: di tutto il carnevale romano è forse il motivo che è stato più minuziosamente rappresentato. Anche Goldoni, naturalmente, assisterà alla corsa. Peccato che il veneziano, al quale pure il padrone di casa aveva riservato un ottimo punto d'osservazione segnandolo col cartello "Balcone per l'avvocato Goldoni", pasticci poi coi propri ricordi nei *Mémoires*, facendo partire i barberi da palazzo San Marco per essere ripresi alla porta della città!

Tutte le corse erano regolate dagli editti e dai bandi del Senatore di Roma e di Monsignor Governatore; ciascuna di esse costituiva un'occasione di scommesse e di discussioni.

Veniva pubblicata la nota dei cavalli che avrebbero preso parte alle gare, i loro contrassegni, il colore dei pennacchi e l'identità dei proprietari; fra questi figuravano nomi dell'aristocrazia romana più in vista: i Gabrielli, i Cesarini, gli Altamps e quasi sempre i Rospigliosi che, a metà del '700, ebbero grande successo e popolarità con i cavalli del loro allevamento di Maccarese (parecchi quadri ricordano gli invitti puledri del principe Camillo Rospigliosi). Ma in alcune note "dei cavalli corridori" appaiono anche nomi di gente qualunque, semplici appassionati, emergenti, piccoli commercianti: in quella di "lunedì 8 Febrajo 1847 - secondo giorno di carnevale -" al sesto posto tra i diciassette cavalli partecipanti è iscritto un "sauro castrato, con piccola stella in fronte, con brighello di corame bianco, fibbie di ferro e fiocchi di più colori del signor Angelo Brunetti, vicolo delle Lavandare". Sì, è proprio lui, Ciceruacchio, il caporione, in quel momento appassionato sostenitore di Pio IX, che già stava facendo molto parlare di sé e che aveva un magazzino di foraggi proprio in quella stradina vicino a porta del Popolo: tipico del suo carattere e del suo comportamento quello di mettere in competizione - da pari a pari - il suo sauro con i campioni delle migliori scuderie romane.

Su questi cavalli è nata una bellissima leggenda metropolitana d'epoca: in casa dei marchesi Rappini c'era chi ricordava che un loro barbero, sfuggito alla "ripresa", aveva continuato nella sua sferzata corsa e, dopo trenta ore, era

stato trovato, sfinito, sotto Sezze, nella bassa Ciociaria. Anche il morello Aquilino dei Rospigliosi è rimasto nella leggenda: "Stava immobile e mansueto al canapo ed è sempre restato vincitore senza competenze". A lui sono dedicati questi aulici versi di una poesiola settecentesca:

*Questo è Aquilino a cui diè nome il Corso
Vero figlio del Vento e chiaro il rese
Toscana e Roma e ogni lontan Paese
Che lor mete segnò primier col morso;
E di polve e sudor bagnato e tinto
Per due volte di Francia i Palii ha vinto.*

Da notare che "i Palii di Francia" si svolsero a Roma nel 1751, in occasione delle feste per il Duca di Borgogna, primogenito del Delfino. "Palii" da palii, cioè i drappi di raso e seta che costituivano i premi e di cui, con "notificazioni", si davano i particolari: "Si correrà ad un palio di canne 4 di rado fondo paglia con fiori di seta recamati a colori al naturale"; ad essi, però, era spesso aggiunta una somma in denaro per il primo e il secondo arrivato.

Il Corso veniva sgombrato, prima della gara, dal passaggio dei dragoni a cavallo, militari addetti all'ordine pubblico. La "mossa" era quasi sotto l'obelisco di piazza del Popolo e vicino venivano innalzati un palco per la giuria e delle tribune per i maggiori della città che volevano godersi il movimento inizio della corsa: lo spettacolo dei cavalli tenuti faticosamente a bada da alcuni stallieri (i "barbareschi") in sgargianti costumi e la successiva impetuosa partenza del gruppo scomposto delle bestie che a rotta di collo imboccavano il Corso. Sulla strada era stata sparsa un po' di sabbia ma nonostante questa blanda precauzione gli zoccoli degli animali per la velocità sprizzavano scintille; per di più i barberi, irruenti, senza controllo, come impazziti, dovevano per forza correre tra due ali di folla eccitata, urlante e plaudente; anche le carrozze ferme sotto i palazzi, stando praticamente in mezzo alla strada, diminuivano il già stretto lume del percorso di gara. A piazza Venezia, dove terminava la corsa, avveniva la "ripresa": i cavalli si arrestavano davanti ad un grande tendone bianco appeso tra i palazzi dove venivano "ripresi" da altri barbareschi che si precipitavano sul barbero loro affidato. Li aveva luogo la premiazione dei cavalli primi e secondi arrivati. Diciamo la verità, oggi, a freddo. Come

era possibile che non avvenissero un'infinità di incidenti, di disgrazie, e nel migliore dei casi, di spaventi indimenticabili?

Una fatalità, un'attesa fatalità. Come dice Belli:

.....
*ch'ogn'anno in cuer frufu de la ripresa
quarche disgrazzia ha da accadde pe' forza
e pe' grazzia de Dio s'è sempre istata.*

Elenchiamo allora alcuni degli episodi più clamorosi avvenuti durante lo svolgimento delle corse finché non furono abolite, in gran parte tratti dalle note di due diaristi dell'Ottocento romano, il principe Agostino Chigi e il cavaliere Nicola Roncalli. I due memorialisti non sono degli storici e non vogliono esserlo: sono testimoni del loro tempo, informatori rapidi e concreti (specie Roncalli) che tengono conto degli stati d'animo e delle "voci" che circolano per Roma presentandone il quadro della vita quotidiana:

Carnevale 1801. A Roma le truppe del Regno di Napoli presidiano la città dopo la caduta della Repubblica giacobina; la "mossa" è data da un alto militare pontificio che però porta una coccarda napoletana ad indicare il controllo della città da parte dei soldati borbonici: "Verso S. Carlo al Corso i barberi hanno investito un picchetto di cavalleria napoletana che non ha saputo scansarli e ne hanno feriti varj tra i quali alcuno molto gravemente. Il cavallo di Cesarini ha vinto".

Carnevale 1827. "Un barbero si gettava improvvisamente sulla folla; dopo aver ferito nove persone andò a finire dentro un botteghino del lotto". Molto scompiglio e numerose le giocate. Per la storia: il terno 18, 9, 90 (diciotto sangue, nove persone e novanta paura). Non sappiamo se sia uscito.

Carnevale 1829. Muore Leone XII, feste un po' sottotono, ma alla "carriera" dei cavalli non si rinuncia. "Durante una corsa dei barberi tre ne fuggirono da piazza del Popolo imboccando il Babuino e causando vari incidenti".

Carnevale 1845. "7 febbraio. Durante il carnevale le disgrazie più rimarchevoli che avvennero furono le seguenti: otto individui sotto i barberi; parte disgraziatamente per aver deviato i barberi, parte poi per loro imprudenza; due soli furono giudicati in pericolo di vita: più un carabiniere sotto ai dragoni nella massa".

Carnevale 1846. "15 febbraio. Nel secondo giorno un ragazzo fu calpestato dai barberi nella corsa. Altro fu schiacciato sotto le ruote di una carrozza. Una donna simil-

mente fu calpestata dai cavalli di una carrozza. Nel terzo giorno un sol ragazzo andò sotto una carrozza che indietreggiava". E ancora: "Nel corso carnevalesco del dì 27 avvennero le seguenti disgrazie. Un ragazzo di circa tredici anni vicino alla 'mossa' fu calpestato da un barbero, e morì all'ospedale di S. Giacomo di un stravaso il giorno seguente. Vicino alla 'ripresa' il cavallo siciliano del principe di Larderìa rovesciò a terra alcuni individui imprudenti, che non s'erano ritirati in tempo. Uno di questi morì all'istante, e tre o quattro rimasero feriti unitamente a un soldato civico".

Carnevale 1851. "24 febbraio. Di rimarchevole vi fu quando un barbero assai brioso prese di fronte una colonnetta del palazzo Capranica, vicino al Popolo e rimase morto".

Carnevale 1861. "Il terzo giorno un grave incidente fu causato dai barberi che travolsero alcune persone. Fu richiesta la soppressione della corsa; ma il Senatore non adottò un provvedimento così radicale; ordinò che un maggior numero di militi contenesse la folla".

La richiesta, motivata dalla periodica recrudescenza degli incidenti, era ispirata dai liberali, i baldanzosi sconfitti della Repubblica Romana del '49; in odio alla tradizione papalina già da qualche anno avevano manifestato la loro avversione al carnevale e alla corsa che ne costituiva l'essenziale caratteristica. Nel 1850 "I liberali, avvicinandosi il carnevale, andavano sussurrando che non era conveniente cosa che i romani prendessero parte ai divertimenti nel mentre tante recenti memorie di lutto ritrovava ovunque. Convenire piuttosto di dedicare le ore del Corso in passeggiate al Gianicolo pregando pace e requie ai martiri della libertà e della patria".

Carnevale 1871. È il primo di Roma Capitale. Prevalle la tradizione e, nonostante il cambio di Governo e qualche lieve modifica, tutti i regolamenti della corsa dei barberi rimangono quelli già in uso sotto i Papi. Alla terza corsa, cui per la prima volta assiste la principessa Margherita di Savoia, accade un nuovo incidente: un soldato del 58° reggimento di fanteria viene investito da un cavallo e ferito non gravemente. Basta questo episodio e si aprono nuovamente aspri contrasti tra fautori e avversari della corsa.

Carnevale 1872. Dal palco eretto a piazza del Popolo assiste alla corsa nientemeno che il re Vittorio Emanuele II. Durante una delle gare uno spettatore rimane ucciso.

Carnevale 1873. Le corse vengono mantenute, ma in seguito a nuovi e luttuosi incidenti dovuti anche alla man-

canza di soldati che il Governo si era rifiutato di concedere, il Consiglio Comunale delibera "...che le corse dei barberi vengono abolite sin dal 1874 ed invita la Giunta a sostituirvi un altro genere di divertimento che sia in armonia con la civiltà moderna". Polemiche di stampa a non finire tra i giornali liberali-governativi e quelli papalini di opposizione, ispirati da *L'Osservatore Romano*. Sta cambiando così il carattere del carnevale romano quale si era mantenuto per secoli.

I clericali e i tradizionalisti piangono sulla sorte della città che perde la sua fisionomia, i proprietari delle case del Corso lamentano il mancato lucro dell'affitto delle finestre, il Comune non riesce a trovare altri divertimenti con cui sostituire le corse.

Carnevale 1876. Il Consiglio Comunale ripristina lo svolgimento delle corse. La truppa per tenere i cordoni della folla viene nuovamente concessa, ma, nel primo giorno di gara, un gruppo di spettatori viene investito e proprio un soldato è tra i feriti più gravi.

Carnevale 1881. Il ministro della Guerra concede per l'ultima volta i militari per il servizio d'ordine: "...non convenendo distrarre i soldati dalle loro normali e utili occupazioni ed esporli anche a pericoli per favorire un trastullo della popolazione".

Carnevale 1882. È l'ultima corsa dei barberi. Due gravissimi incidenti ne certificano la fine. Il primo giorno di carnevale, il 12 febbraio, sull'angolo di palazzo Bonaparte alla fine del Corso, un barbero, l'ultimo degli undici entrati in gara, urta Vincenzo Natalini, calzolaio, diciottenne, gettandolo a terra e producendogli una ferita alla testa e contusioni alla schiena. Altre due persone sono rovesciate e calpestate dalla folla in fuga. Sempre durante lo stesso carnevale, il 21 dello stesso mese, all'altezza di S. Lorenzo in Lucina, tra palazzo Ruspoli e palazzo Fiano, un cavallo getta a terra uno spettatore; sopraggiunge un altro barbero che cade anch'esso, colpendo e rovesciando parecchie persone fra cui due guardie municipali e una di pubblica sicurezza. È un momento di grande panico. I cavalli si alzano e riprendono la corsa, ma rimangono a terra sanguinanti e ferite tredici persone tra cui due bambini; nel gruppo dei colpiti, ricoverati a S. Giacomo, un giovane ebreo, tale Spizzichino, muore nella notte. Dai balconi del Corso, proprio sopra il luogo dell'accaduto, assistono il re Umberto I e la regina Margherita.

Col passare degli anni, almeno fino al 1890, continuò la controversia tra sostenitori e oppositori dei barberi: Comitati cittadini per la salvaguardia delle tradizioni, roventi sedute al Consiglio Comunale, interventi della Regia Prefettura e di ministri, delibere, Protezione degli animali, tentativi di ripristino delle corse assicurando l'incolumità dei cittadini, ipotesi di sostituire le corse con "mascherate artistiche per compensare chi affittava palchi e finestre per il Corso, le uniche persone che risentano un danno dal divieto".

Si trattava, in definitiva, di conservare, o meno, il carnevale così com'era da tanti secoli.

Ma ormai c'era nell'aria una diversa atmosfera, le cose non erano più quelle, cambiavano da sole. Il luterano, anti-papalino, lucidissimo Gregorovius già il 10 febbraio 1872 nei suoi *Diari romani* così rifletteva: "È carnevale. Questi giuochi non in decadenza, come qualcosa di superato. Non vi è né lusso, né spirito, né grazia".

Proprio quando il carnevale stava per concludersi e prima che l'atmosfera di mestizia investisse pesantemente la città i romani avevano un ultimo sussulto di sfrenata allegrezza, un exploit finale, un divertimento indimenticabile che avrebbe funzionato come viatico per sopportare un anno di noia e di funzioni religiose e che avrebbe consentito loro di aspettare rassegnatamente le prossime goderie carnevalesche. Una festa nella festa, un evento nell'evento. Una degna conclusione, un'apoteosi del carnevale: i moccoletti. La sera del martedì grasso, per poche ore - fino alla mezzanotte -, tutti celebravano la fine di un breve periodo di allegria e spensieratezza. Nel 1760 apparvero le prime luci dei moccoletti tra palazzo Ruspoli e palazzo Fiano. Nel 1773 erano già estesi a tutto il Corso cosicché sul *Cracas* del 20 febbraio di quell'anno si può leggere che era iniziata l'abitudine "di accendere sul Corso l'ultimo giorno di carnevale una grande quantità di lumini per fargli l'esequie".

Accadeva non appena finita la carriera dei barberi. Dice Belli:

*Ebbé, appena passati li cavalli
dovunque s'accenneva moccoletti ...*

Sì, finita la corsa dei barberi la strada si empiva di venditori di candeole che si mischiavano ai venditori di ma-

schierine, di arance, di mazzetti di fiori, di confetti e confettacci. Iniziava il rito descritto sinteticamente da Ceccurri che ne conservava gelosamente un lontano ricordo infantile: "la strada era tutta una luce: dalle finestre, dai balconi, lungo la via, un brillar di lumicini, che ognuno cercava di mantenere accesi, tentando, invece, di spegnere quelli del vicino". Quanto questo suggestivo spettacolo fosse apprezzato, oltre che dai cittadini, dai visitatori stranieri più noti e meno noti è provato dalle numerose testimonianze descrittive o pittoriche da costoro lasciate. Tra i forestieri entusiasti che presenziavano alle feste romane, Charles Dickens ne lascia un'immagine vivissima raccontando, con dovizia di particolari, le sue impressioni. "Mentre i parati e le vesti a colori vivaci prendono a poco a poco una tinta uniforme, indeterminata e scura, comincia ad apparire qualche moccolo acceso qua e là alle finestre, nelle terrazze in cima alle case, ai balconi, nelle carrozze e in mano alla gente che va a piedi. Gradatamente essi diventano più numerosi finché la lunga via è tutto un bagliore di luce intensa. Allora ognuno dei presenti sembra animato da un solo proposito e cioè spegnere la candeletta degli altri e mantenere accesa la propria; e tutti, uomini, donne, ragazzi, signori e signore, principi e contadini, italiani e stranieri, vo-ciano, strillano e urlano incessantemente ai vinti con aria canzonatoria: 'Senza moccolo! senza moccolo!' finché non s'intende altro che un coro gigantesco che ripete queste due parole miste a scrosci di risa.

A questo punto lo spettacolo è uno dei più straordinari che si possono immaginare: le carrozze avanzano lentamente e gli occupanti di ognuna di esse stanno in piedi sui sedili o sulla cassetta recando in mano il proprio moccolo che, col braccio teso, tengono per maggior sicurezza più in alto che possono. Alcuni lo conservano acceso, riparandolo con una ventola di carta, altri hanno un mazzo di moccolotti tutti accesi e senza alcun riparo; altri una torcia infiammata, altri una candeletta che fa una luce debolissima. Alcuni camminano vicino alle ruote delle carrozze facendo in modo di non esser visti e spiando l'opportunità di raggiungere con un balzo qualche moccolo che tengono d'occhio per spegnerlo. Altri si arrampicano sulle vetture per impadronirsi dei moccoli a viva forza; altri danno la caccia a qualche sfortunato girovago che arraggia intorno alla propria vettura, per spegnergli la candeletta che egli ha acceso per favore o di sop-

piatto da qualcuno, prima che egli possa risalire in carrozza. Altri ritti, col cappello in mano presso lo sportello di una carrozza pregano umilmente qualche signora di animo gentile di far loro accendere il sigaro e mentre lei esita nell'incertezza di acconsentire o no, spengono la candeletta che custodiva così soavemente con le manine. Altri con lenze ed ami pescano le candele dalle finestre o calano più lunghi rami di salice alla estremità dei quali è legato un fazzoletto con cui le spengono sventolandolo con destrezza proprio mentre chi le porta è al colmo dell'esultanza. Altri con immensi spengitori che sembrano alabarde aspettano qualche buona occasione nascosti agli angoli delle vie e, tutt'un tratto, piombano su qualche torcia che ardeva gloriosamente. Altri si raccolgono intorno ad una sola vettura e non la lasciano più: altri rovesciano una grandine di aranci e di mazzettini su di una lanterna che si ostina a rimanere accesa, o attaccano con tutte le regole dell'arte una piramide di uomini che ne sostengono uno, il quale, portando sul capo un lumicino che si vede appena, sfida con esso tutti gli avversari. 'Senza moccolo! Senza moccolo!' Donne bellissime in piedi nelle carrozze col dito indicano le candelette spente deridendone i proprietari e battono le mani mentre passano gridando: 'Senza moccolo! Senza moccolo!' Dai balconi bassi graziose fanciulle, col visetto gentile e vesti dai colori vivaci, lottano con gli assalitori che dalla strada tentano di arrivare fino a loro: qualcuna li respinge mentre si arrampicano, qualcun'altra si piega verso di loro, qualcuna si appoggia alla ringhiera, qualcun'altra si ritrae. Tutte insieme mostrano un gruppo bellissimo di braccia e di petti delicati, di figure graziose, di luci risplendenti e di vesti svolazzanti. 'Senza moccolo! Senza moccolo!'

Sembra giusto riportare integralmente la lunga descrizione di Dickens non tanto per la precisione dei dettagli ma per la festosa visione d'insieme che rende benissimo il clima di emozione e divertimento scatenato che circolava in quelle brevi ore. È da dire che nella sua anglosassone natura egli si sofferma maggiormente sull'atmosfera lieta e graziosa dell'evento trascurando volutamente gli aspetti più gravi. Non ci dice che oltre "Senza moccolo!" altre frasi circolavano. È invece Hoffmann (che pure non aveva mai visto Roma ma che nella *Principessa Brambilla* ha ricreato per forza d'amore e di documentazione un Carnevale più vero del vero) a riferire l'imprecazione più ricorrente nella

circostanza: "Quando l'ultimo giorno di carnevale ognuno porta una candela accesa e tutti tentano di spegnere quella degli altri, in un giubilo sfrenato, in mezzo a risate fragorose, tutto il Corso trema sotto l'urlo: 'Muoiu ammazzato chi non porta il moccolo!'". Risulta, in questa citazione, un po' addolcito quello che Mario Verdone nel suo *Moccolotti Romani* chiama il grido di guerra dei romani in tale occasione. Un vero e proprio "Morammazzato" con tutti i crismi, non insolito nel linguaggio e nel costume romanesco. Hai voglia a dire, come fa un altro viaggiatore, il Millin, che si tratta di "un semplice modo di dire che non ha forza e senso più delle formule di stile con le quali terminano le nostre lettere. Ripetuto in termine scherzoso 'sia ammazzato il signor cavalier Millin' non ha niente di offensivo, specie se accompagnato da epiteti cortesi". Si può gentilmente rivolgere a qualche bella mascherina ed i ragazzini possono correttamente apostrofare i loro genitori: 'Signor padre, signora madre, mora ammazzato chi non porta il moccolo!'"

Comunque, era sempre l'augurio di un evento poco auspicabile che rivela un certo *dark side* del divertimento. Per quanto, nel carnevale romano, denso di cronache drammatiche, incidenti, eccessi, smodate intemperanze, punizioni esemplari, la conclusione dei moccolotti rappresenta quasi un momento magico, meno spaventoso e truculento. Prevalle l'aspetto ludico, la gioiosa luminosità che ancora splende nella stampa di Antoine-Jean-Baptiste Thomas per il suo famoso *Un an à Rome et dans ses environs*.

Il successo della festa dei moccolotti era un'incognita. Poteva riuscire o non riuscire. Dipendeva da variabili indipendenti non troppo prevedibili. Tanto per cominciare poteva piovere o tirare vento, eventi atmosferici probabili per la stagione in cui cade il martedì grasso. Anche se la pioggia di per sé non era però un ostacolo. Nella cronaca di Roncalli, in data 24 febbraio 1844 si legge: "L'ultima sera di carnevale fu pessima per l'acqua. Ad onta di ciò i moccolotti furono bellissimi e pochi possono ricordare tanta folla di popolo occupata in divertirsi nonostante il tempo sfavorevole. I borzaioli in tale sera avranno empiuto interi magazzini con i fazzoletti rubati. Non è esagerazione l'assicurare che circa la metà di coloro che andarono per il Corso furono derubati del loro fazzoletto." Questa storia dei fazzoletti è ricorrente in Roncalli e fa sospettare che anche lui ne fosse stato vittima. Anche perché il cro-

nista attribuisce una certa importanza a questi furtarelli proprio quando accadevano incidenti ben più seri. Registra infatti in data 26 febbraio 1846: "L'ultimo giorno di carnevale fu assai brillante ed i moccolotti furono più animati del consueto. In esso avvennero alcune disgrazie. Alcuni individui mascherati da pagliacci in un'osteria al Cavalletto si altercarono fra loro e fecero a coltellate. I borzaioli durante il carnevale si distinsero specialmente nel rubare i fazzoletti. I medesimi avevano formato due compagnie; una in maschera e l'altra con abiti del proprio. I primi formavano chiasso e confusione, gridando e correndo per il Corso, e gli altri intanto approfittavano la circostanza per eseguire le loro operazioni. Molti che ne furono carcerati erano forniti di un sufficiente assortimento di fazzoletti di seta. Uno di essi solamente ne aveva quarantacinque." Quell'anno la festa era riuscita proprio speciale. A farne le spese furono alcuni inglesi, amici del "dovizioso" Lord Word che occupava durante il carnevale una loggia al Palazzo Lazzano e che, "per divertirsi col basso popolo tirava dalla loggia vari pugn di grossetti e quantità di confetti cattivi uniti ai buoni." Narra ancora Roncalli: "La sera dell'ultimo giorno, per spegnere i moccolotti in un cartellone, gettò dalla loggia un mostruoso canestrono pieno di confetti cattivi, cosicché alcune delle persone che erano nel medesimo rimasero quasi soffocate. I suddetti però, riavutisi appena dall'inaspettato e strategico attacco, risposero con una grandine di patate e brecciole vestite da caramelle e produssero al Lord una contusione in una gancia; due signore vicine al medesimo furono similmente ferite al viso; altra, con un colpo vibrato da maestro, si sentì, con poca grazia, portar via un dente, che non gli era molesto; e finalmente un altro inglese si ebbe un labbro spaccato. Intanto vi furono reclami ai carabinieri, i quali pregarono quell'insultante società inglese ad essere meno indiscreta; ma il Lord, andato all'ultimo piano, versò sopra il cartellone un gran catino di acqua, probabilmente per ismorzare la polvere e l'ardore dei combattenti, bagnando anche le sue signore. Certo si è che se il carnevale non cessava presto, qualche romanesco avrebbe racconciato il cervello a codesto Lord semi-pazzo."

Talvolta i moccolotti venivano proibiti per motivi politici o di opportunità dall'autorità. Così, dopo gli eventi del 1789 in Francia, mentre i primi profughi vengono accolti a

Roma, spira qui una certa aria che consiglia a monsignor Rinnucci, Governatore della città, di proscrivere i moccoletti, considerati un'insopportabile costumanza, vietandoli severamente: "comandando che niuna persona di qualunque sesso, età, grado e condizione, con maschera o senza per le strade tanto a piedi che in carrozza, nelle finestre, nei teatri o in qualunque altra maniera o luogo pubblico o privato ardisca fare nell'ultima sera di carnevale illuminazione di sorta alcuna con candeie, moccoi, lantermoni, fiaccole e ogni altra sorta di materiale combustibile, ed in qualsiasi forma, e molto meno poi girar per la città urlando e schiamazzando insultando o facendo altra azione relativa alla costumanza suddetta." I trasgressori sarebbero stati puniti colla galera, "rilegazione", carcere per cinque anni secondo la qualità delle persone. I denunziati premiati con dieci scudi da pagarsi sui beni dei condannati.

Ma, a poco a poco, la riprovevole usanza che tanto divertiva i romani riprende piede. Non sempre la luminosità e lo scintillio è eccezionale con l'accorrere di migliaia di persone, alle volte ci sono solo quattro gatti e le luci si limitano ad un balenio di lucciole. Conta soprattutto lo stato d'animo dei romani. E spesso non era dei migliori. In questo senso è significativa la cronaca del 1801 del principe Agostino Chigi durante una temuta epidemia di colera. Le maschere e gli abiti carnevaleschi erano stati proibiti "per le ragioni che la vicinanza del micidiale cholera farà supporre al buon senso ed alla pietà dei romani", gli altri festini, tra cui i moccoletti, erano permessi. Ciononostante la preoccupazione e la paura del contagio insospettiva i cittadini. Martedì 7 febbraio il diario Chigi registra: "Dopo la corsa dovevano aver luogo i moccoletti, dei quali questa mattina medesima si era pubblicata da monsig. Governatore la permissione; ma appena se n'è cominciato ad accendere qualcuno, il popolo con urla e fischi strepitosi l'ha obbligato a smorzarlo; lo stesso ha fatto verso le finestre, ove si mostrava qualche lume, e verso alcune sono stati anche tirati dei sassi perché non si è annuito all'intimazione..."

Alterne vicende della festa dei moccoletti: nel 1825, dopo il Giubileo "copiosissimi i moccoletti con molto chiasso". Viceversa nel 1837, temendosi qualche sommossa, ed essendo perciò stato vietato l'uso delle maschere, l'umore dei romani non era dei migliori. Le autorità, per rimediare al malcontento di molti, permisero la festa dei moccoletti la se-

ra del martedì grasso, il funerale simbolico del carnevale per il Corso. "Ma la tardiva concessione non riuscì gradita: e da parte di qualche malintenzionato si volle per ripicco mandare a male la festa, impedendo con fischi, schiamazzi e sassate che i moccoletti fossero accesi. Vi fu un notevole trambusto e qualche arresto". Questo il commento di Giorgio Vigolo al sonetto di Belli *Li moccoletti der '37*. Dai versi che riportiamo si capisce bene che la luminaria riusciva bene quando lo stato d'animo dei romani era sereno e ben-disposto. In caso contrario, altro che moccoletti!

.....

*Da le bbotteghe in zù ffino a li tetti,
Guai chi nun vorse subito smorzalli!
Sassate a le perziane e a li cristalli,
Che ffiocavano ggù ccom'è cconfetti.
Cacciorno le carrozze a bbastonate,
Serrorno porte, sfasciorno lampioni...
Me parevano furie scatenate.
E li cherubbigneri e li dragoni?
Co le loro guainelle sfoderate
Ce fescero la parte de cojoni.*

Al contrario, nel 1847 i moccoletti "riescono brillantissimi" e si concludono con una gran cena a casa del principe Lancellotti.

Nel 1848, quando i sentimenti patriottici facevano trepidare il cuore di tanti, i romani risposero unanimi all'invito del Circolo Popolare di non accendere i moccoletti per le gravi circostanze in cui si trovava l'Italia. Ma il 31 gennaio, all'annuncio che il re di Napoli aveva concesso la Costituzione, il Corso era stato tutto una luce per una imponente manifestazione.

Anche la festa del 1850, anno successivo alla Repubblica Romana, non fu delle migliori. Roncalli, il 14 febbraio racconta: "I moccoletti dell'ultimo di carnevale non furono numerosi; imperciocché il governo per non comprometersi non pubblicò che li permetteva, né che li proibiva. Molti pertanto interpretarono il silenzio per proibizione. Ciò però non tolse che il Corso fosse numerosissimo di gente. Nulla avvenne di rimarchevole, tranne una rissa tra un comune ed un ufficiale francese dove quest'ultimo avendo afferrato co' denti un orecchio al suo avversario e strappatoglielo, ne riportò un colpo di daga."

Ceri, candele, candeline, moccoli, candelabri, bugie, ma anche lanterne, lumi a petrolio, fanali, fiaccole, lumi portati in mano o a piramide sulla testa, nascosti entro palloncini alla veneziana, irraggiungibili in cima a lunghe canne o sul capo di maschere sui trampoli. E mantici e soffiotti, ventagli e spegnimoccoli da sagrestani. Quasi un trasloco del rito accensione-spegnimento della luminosità dal sacro delle chiese al profano del carnevale sul Corso. Forse anche per questo la festa piaceva ai romani. Quelle luci che ardono, quell'odore di bruciaticcio, quel tanfo di stoppini spenti ricorda loro le speranze e i desideri espressi dai ceri accesi davanti a qualche santa immagine. E le buie strade, rischiare solo da qualche lumino posto davanti alle madonnelle, si rischiarano all'improvviso in un tripudio di allegria. Il trionfo dell'effimero, il simbolico segno della brevità della gioia e della vita. Erano buoni quei romani, si contentavano di poco, scorreva su di loro l'eternità di una città immortale e sapevano bene che non conveniva ribellarsi all'immutabile destino. Perciò Gaetano Moroni, nel suo *Dizionario di erudizione storico ecclesiastico*, parla così dei moccoletti: "questo divertimento è il più luminoso elogio dei romani, con stupore ed ammirazione dei forestieri, dappoiché mentre l'immenso popolo appassionato per un tal sollazzo vi è tutto immerso, all'avviso dato dell'ora fissata per il termine, un'ora di notte, prontamente ubbidisce e quietamente si ritira senza il minimo inconveniente."

Sì, la campana del Campidoglio annuncia l'inizio del mercoledì delle Ceneri: *Memento homo quia pulvis es et in pulvere reverteris*.

Cosa è rimasto di quella festa popolare, tanto amata? Nulla. Tutto sparito. Qualche tenue traccia resta solo nel linguaggio dei romani: "reggere il moccolo", che sta a significare assistere inutilmente all'amoreggiamento degli innamorati e "tirare o mandare moccoli" cioè mandare impropri o accidenti al prossimo. Ma anche qui, senza troppa acrimonia e aggressività ma piuttosto con trasgressiva bonomia e simpatica convivialità. Resta solo lo spirito della festa dei moccoletti nei poveri romani di oggi, un ricordo subliminale. "Perché - conclude la sua descrizione Dickens - in un divertimento così spensierato e pieno di imprese individuali, dove non è traccia di inmodestia, prevale un senso di generale fanciullesca semplicità e sicurezza, a cui dopo

che il suono della campana lo ha disperso, si torna a pensare per tutto l'anno con affettuoso rimpianto."

Non può essere carnevale tutto l'anno. Restavano dunque trecentocinquantaquattro giorni "normali", senza corse sfrenate di cavalli, senza moccoli da difendere o su cui avventarsi, senza confettacci da tirare come sassi. Ma, l'aveva notato ancora Goethe, "il carnevale non è propriamente che la continuazione e l'esasperazione" degli spassi consueti sul Corso, una via dove "tutti vengono per vedere, o per essere veduti".

Se vedere o essere veduti è già un divertimento, farlo da una carrozza di gala che a malapena può avanzare tra la folla è ancora meglio: è la famosa "trottata", una specie di processione mondana, un tripudio di equipaggi, livree, cavalli impiumettati che a trotto cadenzato portavano a spasso le belle di Roma. Quelle stesse belle che si potevano ammirare a distanza più ravvicinata sul famoso "scalino di Ruspoli", un marciapiede alto 70 cm, che correva lungo tutto il fianco di quel palazzo e che, attrezzato con sedie di paglia affittate a caro prezzo, ospitava le signore mascherate per carnevale divenendo così, a dar retta a Massimo D'Azeglio, "il terreno neutro sul quale s'incontrano, s'imbrogliano, o s'accodano i mille interessi della vita amorosa..." Interessi che più tardi (tra il pianto generale lo scalino era stato livellato da anni per ragioni estetiche e pratiche) continuarono nel cosiddetto "vetrione" di piazza Colonna: una marea di seggiole, sempre in affitto ma a poco prezzo, per chi, con la scusa di ascoltare la banda del maestro Vessella, si metteva in cerca di un'avventura rischian-do, e spesso trovando, una moglie.

Un mito, il maestro Vessella. Coi suoi baffoni, i suoi occhiali, la sua feluca dal candido pennacchio (chi vuole la può vedere al Museo del Folklore a S. Egidio) divenne figura popolarissima a Roma: lui, che era nato a Piedimonte d'Alife, aveva studiato a Napoli e partecipato quasi per caso, vincendolo, al concorso per Maestro Direttore del Concerto comunale di Roma (alias Banda del Comune). Per quarant'anni, a partire dal 1885, educò il gusto musicale di almeno due generazioni: tra l'altro, trascrisse e diffuse, pur tra mille polemiche, il barbaro Wagner. Mascagni lo gratificò con un definitivo: "Il Concerto comunale non è una banda ma una vera orchestra".

Dal "vetrinone" delle ragazze da marito di piazza Colonna alle vetrine dove si esponeva la merce non metaforica. Il Corso era andato via via trasformandosi in una strada sempre più commerciale. Anche nel suo primo tratto (piazza S. Marco - piazza Colonna), il più aristocratico, cominciarono ad aprirsi dei negozi; non parlamo del tratto per così dire plebeo: in pieno Settecento, piazza S. Carlo odorava di pesce fritto e tutt'attorno si affollavano le bottegucce di roba da mangiare col loro parapetto in muratura. Il negozio per eccellenza, il grande magazzino alla Zola, non poteva dunque sorgere che al Corso, vicinissimo a quel cuore del Corso, piazza Colonna, dove si amalgamavano, appunto, le due anime della strada. La sua inaugurazione, sabato 10 dicembre 1887 ore otto e mezzo di sera, fu un grande avvenimento. I proprietari, i milanesi Fratelli Boccioni, non avevano veramente badato a spese: il terreno, un'area risultante dalle recenti demolizioni per la creazione di largo Chigi, l'avevano pagato novecentomila lire (per mille metri quadrati: un'enormità), il progetto scelto era di Giulio De Angelis, il più audacemente moderno degli architetti di allora. E quella sera, quando fu inaugurato il Palazzo Industriale "Alle città d'Italia", Roma rimase a bocca aperta davanti ai cancelli comandati elettricamente, alle enormi vetrine di cristallo, alle ottantasei potentissime lampade elettriche, ai pilastri di ghisa, agli ascensori idraulici Stigler (di cui uno "elegantissimo, a salon"); del resto, anche se non a bocca aperta perché alle novità ci si abituava subito, l'edificio possiamo ancora ammirarlo: è La Rinascente. Ci fu anche qualche mugugno, naturalmente. Ai giornalisti del *Fanfulla* non piaceva che lo si chiamasse "Palazzo" ("...bisognerà cambiare nome ai palazzi veri: Farnese, Barberini, ecc."); arrivarono persino a dire che "forse ha il difetto di essere troppo illuminato".

Altri divertimenti tradizionali: gli spettacoli. Per una volta, il Corso, questa strada che ha tutto, manca di qualcosa: di teatri (che, privati in origine, erano sorti nei vari rioni, attigui se non addirittura interni ai palazzi patrizi). Uno solo ce n'era, di burattini, però famosissimo: il teatro Fiano, funzionante per tutta la prima metà dell'Ottocento, animato e diretto da un notevole personaggio, Filippo Teoli, amico di tutti i letterati dell'epoca. Persino Leopardi, così antiromano, sprecò un sorriso per la maschera di Cassandrino, vista appunto "su le liete scene" del Fiano.

Il cinema, invece, ci arrivò subito al Corso. Se le prime proiezioni (1896) si tennero a due passi, a via del Mortaro, la prima sala di proiezione vera e propria (1899) stava a palazzo Ruspoli, all'angolo del Corso con piazza in Lucina. E se il cinema Americano (quello che oggi è il Metropolitan) ebbe poco successo perché considerato un po' lontanuccio (sic), il Lux et Umbra (poi Corso, oggi Etoile) ebbe gli onori di furibonde critiche alla sua inaugurazione (1910) per i barbarismi architettonici della facciata, opera di Marcello Piacentini (che la dovette modificare).

Negozi, teatri, cinema, musica: piaceri che costano, non fossero che i due soldi per l'affitto della seggiola nel "vetrinone". Ma in una via come il Corso, c'erano anche i piaceri che non costavano niente.

Per esempio, un po' prima di mezzogiorno, i piazzisti all'angolo di palazzo Sciarra, allineati a via del Caravita, occhi fissi al timpano della chiesa di S. Ignazio verso cui piano piano, dalle 11 e 56, comincia a salire la "palla". Che poi non è una palla, ad esser precisi, ma un aggeggio formato da due tronchi di cono in vimini riuniti alla base, coperti di panno nero per essere più visibili, aggeggio che comunque a mezzogiorno in punto precipiterà giù di colpo, dando il via al rituale colpo di cannone e provocando l'esultanza dei presenti, sempre numerosi, se avranno vista confermata l'esattezza del proprio orologio. Sembra niente, ma la cerimonia, iniziata nel 1848, andò avanti ottant'anni buoni.

Un altro bel divertimento gratis al Corso: osservare e magari sbeffeggiare le numerose "macchiette". La più famosa, addirittura proverbiale, era certo il conte Tacchia, al secolo Adriano Bennicelli, "burlesco re della strada e della caciara", lesto di lingua e di mano, sempre in lite e in gara coi vetturini che intralciavano la strada alle sue ingombranti carrozze a due, a quattro e persino a sei cavalli. Non ancora sazio di velocità, ebbe prestissimo l'automobile (ma la prima vettura apparsa a Roma, e proprio sul Corso, il 3 ottobre 1895, era guidata da certo Cleto Brena il cui nome, nel bene e nel male, deve restare consegnato alla storia). Altra macchietta, Pippo Chicca, della serie "scienziato pazzo", autore di un progetto casareccio di sistemazione per l'area del demolito palazzo Piombino, progetto che teneva esposto per chiunque vi fosse interessato su di un muro al Corso e che, per la nostra delizia, è ancora conservato nell'Archivio Capitolino.

Luogo di incontri e di scontri, di scambi e di chiacchiere, di passeggi e di soste, il Corso non poteva non essere anche il luogo dei caffè. Scegliamone qualcuno.

Il più antico, forse il primo a Roma, nato come bottega di acquafresco nel 1725, era il caffè del Veneziano, così denominato dal più esperto nuovo socio che il proprietario, poco a suo agio con l'esotica bevanda, chiamò in soccorso. Si affacciava sulla piazzetta di Sciarra, vicinissimo alla redazione del *Cracas*, inaugurando così quel legame caffettieri-gazzettieri destinato a durare per sempre.

Il più grande era il caffè Nuovo: occupava tutto il pianterreno di palazzo Ruspoli e le otto eleganti sale dipinte a cacce, pesche, scene mitologiche e pergolati (la "Boscareccia") lo facevano giudicare dagli stranieri addirittura "il più bel caffè d'Europa". Uno straniero che aborrisce il luogo comune, Stendhal, notava però: "...siamo stati meravigliati dal lusso delle sale e dalla loro scarsa pulizia. Per un romano, il lavoro di asciugare venti volte al giorno un tavolo di marmo costituisce il peggiore dei supplizi..."

Ma il caffè più "scritto", quello che si associa immediatamente all'idea del Corso, appartiene alla Terza Roma: è l'Aragno. Fondato da Giacomo Aragno, il piemontese che ebbe l'idea di importare il vermouth nella nuova capitale, approdò dopo varie minime peregrinazioni a palazzo Marignoli dove quel che ne resta, mutilato e sconsolato, si vede ancor oggi. Abbiamo detto "scritto" perché raramente un caffè italiano ha suscitato un tal numero di articoli, memorie, saggetti e anche un libro intero (*La saletta d'Aragno* di Adone Nosari). Cosa naturale, del resto, se si pensa che il locale (e soprattutto la sua celebre "Terza Saletta") ha visto passare, e sostare, tutta la società letteraria per un cinquantennio buono. Difficile solo tentare un florilegio tra tanta abbondanza di prosa; ancor più difficile trovare la frase definitiva che suggelli i giudizi. Si va dal perentorio "In poli-

tica come in arte bisognava venire a patti con la Saletta" (Ferdinando Martini) all'acido "Si entrava sovversivi e se ne usciva conservatori arrabbiati e nazionalisti, dannunziani e colonialisti" (Vincenzo Cardarelli); dal compiaciuto "Entrare nella Terza Saletta era come prendere una laurea o dare un esame di maturità artistica" (Anton Giulio Bragaglia) al suggestivo "Arrivavano giovani dalla provincia e piombavano allucinati da Aragno... La Terza Saletta era sempre colma e vocante, immersa in un denso fumo di toscani, tutte le sedie e i divani sovraccarichi di cappotti e cappelli..." (Erocole Patti).

Tutti passavano di lì: Giolitti col suo palamidone, Facta cui veniva solennemente servito l'uovo *à la coque* (o era al burro?) su di un vassoio d'argento sormontato da candelabri, Marinetti reduce dalla disastrosa serata al Costanzi che lancia lo scarapino di vernice sul sedere di un suo fischiatore e torna nella Terza Saletta zoppicando, con una scarpa sola...

L'Aragno tocca il suo zenit negli anni Venti, forse in quel giorno del settembre 1923 "in cui furono inaugurati gli affreschi del Gervasini, o Cherubini, o come altro si chiamasse quel pittore... quando gli specchi della Terza Saletta furono sostituiti con affreschi che, esaltandone la funzione storica, le cantarono il *De profundis*" (Arnaldo Frateili).

Nel '30, il famoso quadro di Bartoli, *Amici al caffè*, fissa per sempre l'effigie dei frequentatori artisti ma anche l'atmosfera un po' cupa di un luogo giunto alla sua decadenza naturale, oltre che inquinato dall'inquietante presenza degli spioni OVRA, gli "ascoltatori di giornali", sempre attivissimi intorno ai centri del potere e della stampa. Dopo, il caffè Aragno continuò a vivacchiare: alla fine era solo un posto dove si comprano le pastarelle della domenica. Chi scrive ne ricorda ancora i vecchi commessi, coi lunghi zinali grigi, tristissimi.

Bibliografia essenziale

Per la bibliografia generale precedente al 1961 si rinvia all'esauritivo volume *Via del Corso* pubblicato nel medesimo anno a cura della Cassa di Risparmio di Roma.

Maria Cristina Biagi, *Carnevale di popolo a Roma tra il XVIII e il XIX secolo*, Roma Fratelli Palombi Editori, 1997

Mario Bosi, *Il segnale di mezzogiorno*, in "Strenna dei Romanisti", XXIX (1968), pp. 61-69

Caffè letterari, a cura di Enrico Falqui, Roma, Canesi, 1962, vol. II, pp. 668-746

Ceccarelli, *Lettere romane*, a cura di Luigi Ceccarelli, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1989, pp. 11 e 32

Fabio Clerici, *Le "carriere" dei barberi ed un Tesio romano del '700*, in "Strenna dei Romanisti", XIX (1958), p. 252
 Marcello Cofini, *Chi era il giovane Vessella? Memorie dal pianoforte '800*, in "Strenna dei Romanisti", XLVII (1986), pp. 133-139
 Idalberto Fei, *Burattini a Roma, teatro minimo da Petronio a Podrecca*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1992
 Arnaldo Frattelli, *Dall'Aragno al Rosati*, Milano, Bompiani, 1964
 Luigi Giordani, *Ciceruacchio e una "Corsa dei barberi"*, in "Strenna dei Romanisti", XV (1954), p. 216
 Vincenzo Golzio, *La "Società Amatori e Cultori"*, in "Strenna dei Romanisti", XLI (1980), p. 234
 Felice Guglielmi, *Un retroscena della corsa dei barberi*, in "Strenna dei Romanisti", LII (1991), pp. 239-247

Carlo Laurenzi, *Il pittore e il mago*, in "Strenna dei Romanisti", XXVI (1965), pp. 257-258
 Renato Lefevre, *Il "palazzo industriale" dei Fratelli Bocconi*, in "Strenna dei Romanisti", XXXVI (1975), pp. 249-256
 Bruno Palma, *Alberghi, caffè, balconi a Roma*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1985
 Carlo Pietrangeli, *La cavalcata del Governatore*, in "Strenna dei Romanisti", XXXII (1971), p. 292
 Armando Ravaglioli, *Roma Umbertina*, Roma, Edizioni "Roma Centro Storico", 1984
 Armando Ravaglioli, *I caffè storici di Roma*, Roma, Newton & Compton, 1997
 Mario Verdone, *Moccoletti romani*, Roma, Arcana Romae, 1988